

Albertino Rossi

*Fermati a pensare
Prima di dire o di fare*



Comune di Ferrara

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Ferrara.

Aprile 2004

Comune di Ferrara

Circoscrizione Zona Nord-Ovest

**Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali.
Centro di Documentazione Storica**

**Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia (A.N.P.I.),
Ferrara**

**La presente pubblicazione è patrocinata dal Comitato
Per Le Celebrazioni Del 25 Aprile**

**Coordinamento editoriale: Gian Paolo Borghi.
Segreteria redazionale: Cinzia sasso
(per il Centro Di Documentazione Storica)**

PREFAZIONE

In un momento storico in cui nel nostro paese c'è una lettura degli avvenimenti del XX secolo quasi da “resa dei conti”, Albertino Rossi interviene con la memoria dell'esperienza diretta vissuta da bambino, per richiamarci tutti alla riflessione.

I totalitarismi che nel Novecento hanno pervaso vaste zone del mondo sono stati la causa di milioni di morti, frutto delle violenze originate da ideologie che vedevano nell'annientamento, fino alla soppressione fisica dell'avversario politico, il modo per conservare il potere del despota di turno.

Albertino Rossi parte dalla sua esperienza, dalle violenze che i fascisti hanno perpetrato nei confronti della propria famiglia per rivendicare il diritto che la memoria di tali atrocità e dell'ideologia che le ha alimentate non scompaiano, in una lettura della storia superficiale e generica che tutto accomuna, compensando i delitti tra loro.

Al contrario l'Autore dice in modo semplice, ma con efficacia disarmante, che gli eccidi perpetrati dopo la fine della seconda guerra mondiale vanno condannati per quello che essi hanno rappresentato, senza che possano essere strumentalizzati per compensare le vittime della violenza fascista.

Grazie Albertino, per averci fatto partecipe dei tuoi sentimenti e delle tue riflessioni raccolte in una testimonianza dove l'emotività e il *pato*s dell'esperienza diretta si coniugano con la serenità e la pace di chi, senza rancore, desidera trasmettere la corretta memoria storica, dalla quale le nuove generazioni possono trarre i giusti insegnamenti per costruire un mondo più equo e libero.

Francesco Colaiacovo

Presidente della Circoscrizione
Zona Nord-Ovest

NOTA INTRODUTTIVA

Le annuali manifestazioni celebrative dedicate ai Dieci Martiri di Porotto e di Fondo Reno sono tuttora dense di emozioni e di profondi significati in ambiti familiari e comunitari. Per il secondo anno consecutivo le iniziative sono ulteriormente rimarcate da una specifica pubblicazione. A *Una Storia Di Storia*, di Nico Landi, edita nel 2003, fa ora seguito *Fermati A Pensare Prima Di Dire O Di Fare*, di Albertino Rossi.

Si tratta di

due realizzazioni editoriali diverse, ma entrambe finalizzate alla conservazione della memoria collettiva di quei tragici fatti, cinicamente perpetrati alla fine del secondo conflitto mondiale.

In *Fermati A Pensare Prima Di Dire O Di Fare*, Albertino Rossi rivela con grande umanità le sue emozioni di ieri (allora bambino-testimone di cinque anni) e di oggi, alternandosi in semplici ma efficaci scansioni comparative tra il presente e il passato, con l'apprezzabile proposito di trasmettere precisi messaggi alle nuove generazioni: conflitti bellici e martiri, purtroppo, non sono soltanto ricordo storico, ma caratterizzano in maniera tristemente significativa anche la nostra epoca.

Secondo l'Autore, le persecuzioni subite per la difesa e l'esercizio dei più fondamentali diritti devono farci riflettere attentamente prima di compiere scelte esistenziali o di esprimere giudizi: il passato e la storia sono inequivocabili modelli di riferimento, sinceri maestri di vita. Le esperienze vissute, in particolare quelle per il raggiungimento della libertà e dell'uguaglianza, non vanno valutate alla stregua di asettiche e lontane realtà, bensì come primarie fonti per la conoscenza di questi fondamentali diritti che, peraltro, dovrebbero essere estesi- con il contributo ideale di tutti- a quei popoli ancora lontani da tali sacrosanti conseguimenti.

Albertino Rossi è un uomo toccato, fin dai primi anni della sua vita, da tragedie che considera non soltanto familiari, ma emblematiche di realtà democratiche umiliate, in ogni tempo. Per questo ha voluto accostare ai ricordi dell'eccidio di Fondo Reno apprezzabili considerazioni di varia natura e di diversa articolazione temporale.

Fermati A Pensare Prima Di Dire O Di Fare non nasce inizialmente per un pubblico vasto: l'Autore, nel novembre 2002, già ne aveva curato un'edizione a tiratura limitata, destinata soprattutto alla diffusione in una stretta cerchia di amici e di famigliari. Gli incoraggiamenti, convinti e disinteressati, provenienti dalla comunità locale hanno convinto l'Autore a proporre ora una seconda realizzazione, che si presenta con varianti testuali di puro carattere formale, tese a favorirne una maggiore e più agevole fruizione anche in circuiti diversi, non ultimi quelli scolastici.

Gian Paolo Borghi

Responsabile del Centro di

Documentazione storica

Del Comune di Ferrara

**FERMATI A PENSARE
PRIMA DI DIRE O DI FARE**



POROTTO
AI SUOI CADUTI
NELLA GUERRA DI
LIBERAZIONE NAZIONALE
1943 - 1945
POROTTO 27 APRILE 1958

La dedico a te
Alla tua umiltà
Nel saper ascoltare
Per meglio capire

Siamo solo all'inizio di un nuovo millennio.

Credo che il secolo appena passato sarà ricordato, purtroppo, come il periodo delle atrocità più grandi commesse sia su persone di nazionalità diversa come su quelle dello stesso paese.

In moltissime parti del mondo venivano picchiati, torturati e uccisi uomini, donne e bambini soltanto perché erano d'ideologia diversa da chi deteneva il potere.

Anche nel nostro recente passato ci sono tantissimi episodi di violenza imposti dal regime fascista, che abusava del proprio potere per togliere dignità e libertà alle persone.

Con molti aiuti, sacrifici e tante persone che hanno sacrificato la vita nella speranza di un mondo migliore la democrazia si è espansa ma c'è ancora tanto da fare per completare l'opera.

Nel nostro paese regna la democrazia e il benessere, questo è un bene ma il tutto è trainato da una velocità supersonica inarrestabile, e tu vivi dentro il suo vortice, ti ruba il tempo di pensare ciò che è bene o ciò che è male; se per esempio parli calmo e pacato sei giudicato una persona che non sa cosa dire se poi fai un paragone tra il presente e il passato,

Spesso ti senti assicurare che il passato non esiste più, quello che conta è il presente e il futuro. Sembra che si sia spaccato il dialogo nelle diversità dei problemi e delle regole che esistono in una democrazia. C'è invece chi parla del passato lontano e vicino dicendo di chiudere le divisioni, quello che è stato è stato, di mettere un fine a tutto e guardare avanti nel futuro.

A mio modesto parere tutto questo non è bene perché si vuol sfalsare la nostra storia; quando a qualcuno è venuta la "brillante idea" di toglierci la libertà dando in cambio paure, violenze e morte, altre persone si sono ribellate e, pur commettendo sicuramente molti errori, questa gente ha lottato sofferto e spesso pagato con la vita, la possibilità di vivere in un paese libero, bisogna sempre spiegare alle nuove generazioni, che per loro fortuna quei momenti non li hanno vissuti, da che parte stava la ragione e da quale stava il torto.

A quella gente che il passato lo vorrebbe cestinare, come si fa con della carta straccia, vorrei dire che io credo di rispettare sempre le persone e le loro idee anche se a volte non le condivido.

So perdonare la gente per qualunque crimine possa aver commesso, ricordo e rispetto tutti i morti, ma quei momenti tragici li voglio tenere con le giuste divisioni perché la stessa azione, fatta da una o dall'altra parte assumeva un significato completamente diverso, c'è chi ha combattuto ed è morto abbracciando le idee fasciste di crudeltà di violenza e d'annientamento della dignità del popolo italiano e chi, di conseguenza, ha condiviso la lotta partigiana per riconquistare la libertà e i diritti fondamentali perduti.

Penso che tutti noi, al di là dell'idea politica, dobbiamo ricordare e rispettare in modo diverso chi è morto in nome della libertà e della democrazia, quella che ora tutti noi viviamo, e se non si ricorda questo, viene a meno il valore e il rispetto del perché sono morti.

Il passato non è fatto solo d'errori, ma anche di cose importanti, diamo allora ad ogni cosa il suo peso e probabilmente questo ci aiuterà a costruire un futuro migliore, più sereno e più giusto.

Mi chiedo perché questo mondo va tanto veloce, a volte non riusciamo a capire quel che succede intorno a noi, allora mi sono detto: - caro Bertino fermati a pensare prima di dire o di fare-.

Il mio pensare mi ha portato a raccontarvi una piccola storia, la tragica storia della mia famiglia. Spero di riuscire a fare un piccolo documento che possa far capire, che nel passato lontano o vicino e nel futuro, fin che ci sarà un prepotente ci sarà sempre un debole che perde la dignità, quando un assassino uccide ci sarà un innocente che muore e queste due parti non si possono attaccare insieme, si può perdonare ma non si può togliere i valori di giustizia e la dignità delle persone.

Ora vado indietro nel tempo, nel lontano 1944, durante la seconda guerra mondiale dove inizia la mia memoria di bambino di cinque anni.

Quello che ho visto e sentito allora è molto chiaro nella mia mente perché l'ho vissuto in casa mia.

Ma prima voglio farvi conoscere la mia famiglia, dove abitava e come viveva.

Iniziamo da mio nonno Rossi Flaminio di anni 56, la nonna De Luigi Argia di anni 47, mio padre Fiorentino, il più grande dei figli, di anni 26 sotto le armi da cinque, Vittorio di anni 24 chiamato al fronte poi esonerato per problemi di vista, la sorella Ines di anni 22, William, al fronte da un anno, di anni 21, Quinto di anni 18, Sergio di anni 15, mia mamma Perini Lourdes di anni 25 e io Albertino di anni cinque. Abitavamo in un podere chiamato Forna, nella zona di Fondo Reno, frazione di Porotto, provincia di Ferrara.

In affitto avevamo una casa abbastanza grande, a fianco, distante 8-9 metri, il fienile con la stalla e circa 20 ettari di terra, tutta la famiglia lavorava lì.

A quei tempi era una famiglia come tante altre, angosciata per la guerra e ciò che essa può portare, ma ciò nonostante era una famiglia unita e serena, c'era cordialità e rispetto per ogni componente.

Ora incomincia il racconto, impresso chiaramente nella mia memoria e in quella di zio Sergio, il più giovane dei fratelli, e in quella di mio padre che narra alcuni dei tanti momenti passati al fronte. Il motivo che mi ha portato a scrivere questi avvenimenti è che siamo gli unici testimoni rimasti della mia famiglia.

Il mio primo ricordo è quando si andava dentro al rifugio non molto lontano dalla casa, e io volevo sempre stare vicino alla feritoia in fondo, per vedere gli aerei volare, a volte non molto distanti da noi; indubbiamente per me era come un gioco, ma nell'aprile del 44 purtroppo anch'io capii che non era così. Mio zio Sergio non ricorda il giorno ma poco importa, lui si trovava in mezzo al prato, ad un certo punto incominciò a sentire il rumore degli aerei e, vedendo che arrivavano nella nostra direzione, incominciò ad urlare e a correre verso la casa dove c'erano mia nonna e la mia mamma che stavano facendo il bucato all'esterno, dietro il muro della cantina. Mia zia si trovava in cucina, dietro casa c'era un canale, fu istintivo per tutti ripararsi lì essendo molto più vicino che il rifugio, eravamo tutti distesi sulla sponda, io ricordo che in quel momento mia nonna mi teneva stretto vicino a lei, mi aveva coperto con il grembiule che aveva davanti e io non lo volevo perché era tutto bagnato di bucato, allora mi scoprì la testa e mi protesse con le mani, nel frattempo gli aerei erano quasi sopra di noi, lo scoppio della prima bomba, che si sentì molto vicino, cadde dentro al macero a una settantina di metri,

poi ne esplose un'altra sulla casa e dal nostro riparo si vedeva volare pezzi di mattoni e di legno.

Quando scomparve il rumore degli aerei, con tanta paura incominciammo a risalire la sponda del canale, e ci trovammo di fronte ad un'immagine tremenda, una parte della casa era rasa al suolo, più una parte del fienile, io vidi tutto questo quando mia nonna, dopo essersi ripresa dalla paura, mi mise giù; mia mamma mi prese vicino e mi diceva di non aver paura che era tutto finito, parlava a fatica perché tutti piangevano, mentre incominciavano ad arrivare gli uomini che erano in campagna a togliere i pioppi, dopo un po' uomini e donne nella loro disperazione incominciarono a togliere le cose, quello che si vedeva in mezzo alle macerie, io fissavo la pertica dei salami appesa ad una stanza da letto rimasta in piedi, si vedeva bene perché mancava il muro laterale, dopo un po' di tempo arrivarono i carabinieri, per vedere se oltre i danni ci fossero feriti o morti, uno di loro vide in fondo al buco creato dalla bomba qualcosa che luccicava e disse di stare indietro perché poteva essere esplosiva, mio zio più giovane che la vedeva da un'altra angolazione disse che era la penna di sua sorella e loro gli chiesero come faceva ad essere sicuro, lui spiegò che mia zia era a letto perché non stava tanto bene, mentre tutti noi eravamo fuori per i lavori, io sapevo che si era alzata ed era scesa per scrivere una lettera al fidanzato che si trovava al fronte, sicuramente con lo spostamento d'aria era volata in su e poi caduta nel buco, e così con prudenza controllarono e raccolsero la penna.

Si può dire che il desiderio di scrivere al fidanzato probabilmente le ha salvato la vita, perché la sua stanza da letto era una di quelle colpite dalla bomba, se fosse rimasta in camera avrebbe sentito le urla troppo tardi per correre giù, è probabile anche che fosse rimasta a letto perché formazioni di aerei erano già passate tante volte e nella zona non era mai successo niente, è vero che il più delle volte si andava al rifugio, era meno visibile e quindi più sicuro, addirittura c'erano due, uno in campagna per quelli che erano a lavorare e uno poco lontano dalla casa, ma a volte succedeva anche che qualcuno rimaneva in casa o dentro alla stalla, quel giorno, o era destino o siamo stati fortunati, non ci successe niente. Altre persone furono favorite dalla sorte quel giorno, sono stati gli operai che stavano togliendo i pioppi nella campagna, erano una ventina e tutti i giorni venivano a consumare il

pranzo sotto il fienile per essere riparati dal sole, e anche per potersi sedere per mangiare. Fu proprio quella parte lì che fu colpita dalla bomba, uscirono circa 10 minuti prima, se gli aerei fossero arrivati un po' prima, sicuramente non sarebbero usciti perché si sentivano nascosti e riparati da eventuali schegge o altri pericoli, anche perché come ho detto prima nella nostra zona non era mai successo uno sganciamento di bombe.

Nel tardo pomeriggio presero quello che si poteva portar via con l'aiuto dei vicini e tutti sfollammo a casa della famiglia Montanari. Fummo accolti nel migliore dei modi, si sacrificarono in uno spazio più piccolo, per dare a noi soprattutto le stanze per dormire. Per la sala da pranzo non era un problema perché come quasi tutte le case contadine di allora c'era un ingresso chiamato portico, forse perché era della larghezza di una stanza, lungo come tutta la casa.

Rimanemmo circa cinque o sei mesi, tutte le sere mio nonno, o qualcuno dei figli, andava a dormire nella nostra casa, per non lasciare abbandonate le mucche, i polli e quella roba rimasta dentro di ciò che rimaneva della costruzione.

Per me vivere in un altro luogo, con altri bambini che già conoscevo mi rendeva molto felice perché avevo più modi per giocare

Vi voglio raccontare l'episodio di una povera gallina: un giorno mia nonna disse a mio zio Sergio, colui che mi aiuta a ricordare questa storia, perché avendo 10 anni in più ha visto e sentito cose diverse e anche momenti che io non ricordo, - vai a casa nostra a prendere una gallina per fare il brodo - lui andò a piedi, la nostra casa era circa a 400 metri, dopo un bel po' di tempo arrivò senza niente in mano e la nonna disse - allora dov'è la gallina? - lui rispose - è lì fuori tanto non sta neanche in piedi. - uscimmo nel cortile e il povero animale era accasciato per terra senza neanche una piuma, la nonna, un po' incavolata esclamò - che hai combinato! - e lui tutto calmo - avevo incominciato per gioco a togliere qualche piuma e con il tempo che ho impiegato ad arrivare è rimasta nuda! -

Durante l'estate sistemarono la casa e il fienile e nell'autunno tornammo a casa nostra.

In inverno da noi si collocarono tre tedeschi, non si sapeva il perché, era anche difficile capirlo nel senso che erano persone dal comportamento tranquillo e non hanno mai creato problemi, io ne

ricordo uno più di tutti, si chiamava Pietro, parlava abbastanza bene l'italiano, spesso mi prendeva sulle ginocchia per farmi giocare.

Voglio raccontarvi una cosa che mi successe.

In quel periodo quasi tutte le case dei contadini avevano le scale che portavano dal piano terra al primo piano per andare nelle stanze da letto che erano di legno, abbastanza strette, e molto ripide. Un giorno mentre scendevo misi male un piede e caddi giù, Pietro fu il primo a soccorrermi con tanta preoccupazione chiedendomi dove mi faceva male, per fortuna non ci fu nessuna frattura, solo qualche livido, assieme a mia nonna fu una gara per coccolarmi e farmi passare la paura.

Per tutto quel periodo non c'è traccia nella mia memoria e in quella di mio zio che nella nostra famiglia e in quelle vicine ci sia stato qualche tedesco che abbia maltrattato qualcuno.

Verso la fine del marzo dell'anno successivo arrivarono a casa nostra tre persone, bussarono alla porta, mia nonna uscì e chiese che cosa volevano, le domandarono dov'era suo marito - credo sia nella stalla a rigovernare le mucche -, lei voleva andare a chiamarlo - non si disturbi ci andiamo noi -. Nella stalla dissero a mio nonno che erano tre partigiani che venivano da Bologna e cercavano un nascondiglio per sfuggire ai fascisti. Con l'aria che tirava in quei tempi il nonno non sapeva cosa fare, avendo già anche il pensiero di due figli al fronte e nell'incertezza gli disse di no per proteggere la propria famiglia da qualche spiata ai fascisti della zona, loro lo implorarono di cambiare idea e così intervenne mio zio Quinto che stava aiutando il padre nei lavori, disse - ma dai che li aiutiamo, li nascondiamo nel rifugio che abbiamo in campagna. -

Non sta a me lodarlo ma il nonno aveva un cuore grande e un'anima sensibile e sentendo il figlio dire così accettò di aiutarli, disse di non uscire mai durante il giorno per paura che qualcuno li vedesse, - poi vedremo come fare per portarvi qualcosa da mangiare -.

Mio zio li accompagnò al nascondiglio.

Questo si trovava in mezzo ad un appezzamento di canapa ed era stato costruito in modo che non si vedesse.

Avevano scavato una buca molto profonda, fecero il tetto con fusti di pioppo poi fu ricoperto il tutto con la terra a parte la fessura per entrare.

Prima di lasciarli gli disse che nel giro di poco tempo, siccome la canapa, cresce in fretta, sarebbero stati più nascosti e sicuri.

Nei dintorni c'erano molte famiglie antifasciste, si creò un gruppo di ragazzi, tutti contrari al regime, tra i quali mio zio Quinto, che alla sera gli portavano da mangiare; quando si ha un'età di 20 o 25 anni fa presto a nascere l'amicizia e il stare bene insieme.

Il rifugio era diventato un punto d'incontro per trascorrere la serata parlando di tutto, ma certamente si parlava di più della paura che si aveva dei fascisti, ognuno di loro raccontava cosa aveva visto o sentito nella zona dove abitava.

La vita in quei momenti era piena di paura e di tensione, si cercava tra la gente amica, un aiuto o un consiglio per non cadere nelle violenze fasciste, dalle botte all'olio di ricino che facevano ingoiare.

Adesso la mia memoria, dico la mia perché a volte è quella dello zio Sergio che narra queste vicende.

Il 20 aprile 45, nel pomeriggio, a casa nostra si presentarono alcune persone, non ricordo se in divisa o in borghese.

Mi trovavo sotto il fienile dove mio nonno stava facendo i lavori, gli chiesero dov'era il figlio Quinto, lui domandò cosa volessero, loro risposero che doveva andare con loro. Mio nonno sapeva che si era nascosto per il fatto dei partigiani nel rifugio, poiché, da un po' di giorni, girava la voce di una lista di persone che stavano cercando. Gli disse che era andato in paese e non sapeva a che ora tornava, loro, poco convinti, insistettero. Mentre discutevano uscì dalla stalla mio zio Vittorio e con arroganza gli dissero - torneremo, se non lo troviamo prenderemo quello lì. -

Nel tardo pomeriggio c'era un movimento di tedeschi un po' insolito, da noi se ne fermarono circa una decina, arrivò il buio della sera e si collocarono in casa, non furono arroganti, dissero che aspettavano delle persone, si misero a giocare con le carte, qualcuno diceva parole in italiano, altri non aprirono mai bocca.

Sicuramente in casa mia erano terrorizzati avendo tutti quei nemici intorno, in più c'era il pensiero del figlio nascosto perché ricercato. Senza ombra di dubbio il più tranquillo ero io, in loro non vedevo dei nemici fino a quel momento, nel senso che non avevo mai visto un tedesco trattare male un mio familiare.

Più tardi arrivarono altre persone, insieme a loro c'era lo zio Quinto.

Mia nonna incominciò a piangere e lui per cercare di tranquillizzarla la abbracciò e le disse di non preoccuparsi perché non aveva fatto niente di male. Uno degli ultimi arrivati, visto che la nonna non smetteva di piangere le diede uno spintone verso la scala e le disse di andare a letto, il nonno si avvicinò alla moglie, disse di non preoccuparsi che sarebbe andato tutto bene – vai su che tra un po' vengo anch'io - e chiuse la porta della scala. Cercò di sdrammatizzare il gesto appena fatto alla nonna, dicendo - non vedete avrò bevuto un bicchiere in più perché è l'unico che si comporta così -.

Qualche attimo dopo, la stessa persona, prese una pistola, venne vicino al nonno e gliela puntò contro - vai a prendere del vino che dobbiamo brindare alle salute di tuo figlio -, indicando Quinto.

Il nonno andò in cantina e ritornò con alcuni fiaschi di vino e li appoggiò sulla tavola. Mentre succedeva tutto questo i tedeschi che erano intorno alla tavola e alcuni di quelli entrati dopo non ebbero nessuna reazione, soltanto qualcuno che sorrideva.

Erano tutti vestiti da tedeschi ma di certo in mezzo a loro si trovavano anche dei fascisti dato che, tra quelli che non dissero mai una parola, nemmeno in tedesco, c'erano sicuramente guide della zona utili per cercare le persone di quella lista perché è difficile credere che i nazisti sapessero dove abitavano.

Tornando al presunto ubriaco con il suo modo spavaldo disse di andare tutti a letto tranne il figlio Quinto e che non bisognava aprire nessuna finestra fino alla mattina, si può immaginare l'angoscia della mia famiglia nel vedere un figlio che doveva rimanere insieme ai nemici pur essendo anche vero che non avevano mai infierito contro di noi tranne quella sera e come ho detto prima forse era un caso perché qualcuno aveva bevuto troppo. Al mattino il nonno doveva alzarsi insieme al figlio Sergio per rigovernare le mucche, nella casa c'era un silenzio totale, il nonno piano piano aprì la finestra della sua stanza guardò fuori e vide e non sentì niente.

Disse alla nonna di stare ancora a letto che più tardi l'avrebbe chiamata per andare dai carabinieri a sentire se i tedeschi avevano portato della gente al comando di Ferrara per sapere se c'era anche il figlio.

Di solito si alzavano abbastanza presto, il nonno aveva una sua abitudine: tutte le mattine appena metteva i piedi giù dal letto

allungava la mano sotto di esso e usciva con una bottiglia di grappa, ne prendeva un sorso, si sciacquava la bocca e la mandava giù. Quella mattina del 21 aprile 1945 penso che sia andato oltre il sorso, svegliò il figlio Sergio e insieme scesero in cucina, mentre il nonno stava accendendo un'altra lampada a petrolio il figlio aprì la porta che dalla cucina andava nell'ingresso e qui la paura fu una fortuna perché aprendo adagio vide una bomba dietro di essa, il nonno disse di non toccarla e di stare attento che non scendesse nessuno, - io vado a scavare una buca vicino alla siepe per metterla dentro- incosciente di quello che voleva fare, ma sicuramente la paura che potesse succedere qualcosa dentro casa era più forte della ragione.

Mentre andava a scavare la buca, lo zio Sergio, rimasto solo, fissava la bomba, dopo un po' sentì il dovere di fare qualcosa per aiutare il padre, nell'incoscienza dei suoi 16 anni con prudenza la prese in mano e andò dal padre; io non so ma posso immaginare cosa può aver provato il nonno nel vedere il figlio con la bomba; per fortuna andò tutto bene, stavano andando verso la stalla, uscì mia nonna e disse - io non resisto più, vado dai carabinieri a sentire per nostro figlio, spero non lo vogliano portare in Germania che già gli altri due sono al fronte.

Andò in paese, il nonno e lo zio Sergio si diressero a rigovernare le mucche, quando entrarono nella stalla ebbero una sgradita sorpresa, i tedeschi avevano rubato sei mucche, quattro erano nostre e due della famiglia di Michele Guerzoni, avevano lasciato solo due buoi tutta pelle e ossa.

Il Guerzoni aveva portato da noi le mucche perché una parte della sua stalla era stata requisita dai tedeschi per metterci dei cavalli. Le due famiglie erano molto amiche, in più la zia Ines era fidanzata con il figlio Marcellino.

Il nonno disse – bisogna andare da Guerzoni a dirgli che hanno rubato le mucche però, prima, vai sul fienile a buttar giù un po' di fieno -. Lo zio salì sulla scala e quando arrivò su vide tre persone che dormivano, non erano neanche nascosti perché, essendo già primavera, c'era pochissimo fieno, tornò giù per dirlo al padre, lui chiese se erano tedeschi, rispose - non ho fatto caso perché mi sono preso tanta paura - , sicuramente il nonno non aveva intenzione di svegliarli e disse - per adesso ne ho abbastanza del fieno quando torni vedremo cosa fare -, lo

zio prese la bicicletta e si avviò, c'erano 6 - 700 metri per arrivare alla casa di Guerzoni.

Arrivato a 50 - 60 metri si trovò davanti ad una inimmaginabile tragedia. Un gruppo di persone morte, tutte in fila, il primo da dove arrivava lui era suo fratello Quinto.

Avendo solo 16 anni e trovandosi davanti ad una simile tragedia cadde svenuto, il Guerzoni che stava tirando su l'acqua dal pozzo aveva visto lo zio che stava andando a casa sua, dopo un po' non vedendolo arrivare pensò che fosse caduto con la bicicletta, si avviò verso di lui e si trovò di fronte al dramma, vide lo zio che incominciava a riprendersi, andò vicino a lui cercando di tranquillizzarlo ma era come bloccato, dopo un po' Guerzoni gli chiese se era capace di tornare per avvisare la propria famiglia, non rispose, prese la bicicletta e velocemente si avviò, ad un certo punto si sbloccò, incominciò a piangere e a urlare. Poco lontano c'era anche la famiglia Montanari, dove noi eravamo stati sfollati, quelli già alzati sentendo le urla e vedendo lo zio andare verso casa di prima mattina immaginarono che fosse successo qualcosa, addirittura arrivarono prima dei miei famigliari essendo più vicini.

Mia mamma fu la prima a sentire le urla dello zio, si precipitò incredula nel luogo dell'eccidio, dove purtroppo giacevano per terra sei ragazzi, con le mani legate.

Erano stati messi in fila e fucilati alla schiena poi, per paura che qualcuno potesse salvarsi, ad ognuno di loro gli fu dato il colpo di grazia alla testa.

Mia mamma incominciò a pulire il viso pieno di sangue dello zio e altri la imitarono, qualcuno andò ad avvisare le famiglie degli altri ragazzi trucidati.

I ragazzi uccisi erano:

Dino Manfredini di anni 33



Giancarlo Massarenti di anni 24



Quinto Rossi di anni 19



Giancarlo Artioli di anni 25



Cesare Artioli di anni 21



Renzo Artioli di anni 17



Tonino Pivelli di anni 21





Il settimo, Tonino Pivelli, morto poco lontano, in via Catena, nella campagna della famiglia Veneziani.

Cosa successe quella notte, lo testimonia un mio concittadino, prima di Porotto, ora abitante a Poggio Renatico, il signor Walter Tagliani, scampato, almeno lui, alla morte, che devo ringraziare per avermi fornito la sua testimonianza di quei giorni. Vi posso garantire che il suo viso, durante il suo racconto, era teso e nelle sue parole, c'era emozione e concretezza.

Era il responsabile dei partigiani della zona, quella sera del 20 aprile 45 si trovava nella campagna del signor Veneziani, insieme a lui c'era Tonino Pivelli. avevano organizzato un incontro perché dovevano arrivare dei partigiani del veneto. Arrivarono in due più il signor Lambertini che li accompagnava, i due chiesero dov'era il comando partigiano di Ferrara, Tagliani era l'unico del gruppo che lo sapeva. Disse -decideremo cosa fare appena saranno arrivati tutti gli altri anzi non so il perché di questo ritardo-, dopo un po' il Tagliani decise di mandare qualcuno a vedere, andò Lambertini, i due dissero che lo avrebbero accompagnato, allora Tagliani disse di andare senza le pistole e Lambertini- stai tranquillo che ci sono io-. Sebbene il posto non fosse lontano passò molto tempo prima di vedere arrivare qualcuno, Tagliani mi ha riferito che stavano osservando il famoso aereo chiamato Pippo, sentirono dei passi, si girarono e videro i due nuovi arrivati estrarre le pistole e incominciare a sparare verso di loro, il più sfortunato fu Tonino Pivelli, fu colpito in un punto vitale, Tagliani, invece, fu ferito ad un braccio, dietro di loro c'era un piccolo fosso, ci si buttò dentro e cominciò a sparare pure lui, i due aggressori si ritirarono indietro sparando e lui rimase ferito all'altro braccio, uno di loro tirò fuori una bomba a mano e per fortuna essendo abbastanza distante lo ferì solamente a un fianco, il compagno di sventura era grave ma ebbe la forza di dire- prendi la mia pistola e sparagli che non vadano a fare del male alla mia famiglia-. La prese e, capendo che per Pivelli, oramai era finita, incominciò a sparare indietreggiando e così riuscì con tanta fortuna e volontà ad allontanarsi, conoscendo bene tutta la zona arrivò nella sua frazione di Borgo Scoline.

Arrivato al rifugio fu aiutato e qualcuno andò a Porotto a chiamare il dottor Roncati per cercare di curare le ferite.

Dopo 57 anni ci ha raccontato questo passaggio drammatico della sua vita, ha anche riferito che del Lambertini non ha più avuto nessuna notizia.

Dentro di me facevo le mie riflessioni, cercavo di mettermi al suo posto o al posto di chiunque abbia combattuto contro il fascismo.

Ci sono persone che vorrebbero distorcere la verità sulla resistenza partigiana, dicendo che anche tra loro c'è stato chi ha commesso atrocità, per cui non hanno tutte le ragioni che vogliono far credere.

A queste perplessità voglio provare a dare una risposta.

Sono apparsi tanti partigiani in tutto il paese, il riscontro è semplice, anzi direi elementare, non dovevano combattere solo contro il nemico tedesco ma anche contro un mostro chiamato fascismo, a volte difficile da riconoscere poiché poteva essere un vicino di casa che di giorno ti parlava e ti sorrideva e di notte ti colpiva alla schiena.

Un regime che toglieva ogni libertà di espressione e, in cambio, dava paura e violenza.

Per combattere tutto questo, sicuramente, qualcuno avrà fatto azioni violente ma ciò non toglie il valore di chi ha lottato per riconquistare la libertà perduta.

A questi setti ragazzi, gli hanno spezzato la vita, non sapevano nemmeno di cosa erano accusati per essere condannati a morte. Perché questo gruppo più che fare azioni violente sorvegliava tedeschi e fascisti e riferiva poi al proprio capo perché era l'unico che conosceva l'ubicazione del comando.

Il motivo per cui sono morti lo si seppe un po' di giorni dopo l'eccidio, la loro colpa fu di aver dato aiuto a quei tre finti partigiani che mio nonno e mio zio Quinto nascosero nel rifugio, il loro aiuto fu ricambiato con una strategia diabolica e assassina, giacché erano tre fascisti venuti da fuori, dico da fuori per quelli che non lo sanno perché troppo giovani o perché non hanno vissuto queste drammatiche realtà. Per non essere riconosciuti si scambiavano i paesi e le città e si camuffavano nei modi più opportuni per compiere azioni violente di ogni tipo.

Ogni persona che ha la bontà di aiutare chi ne ha bisogno, quando ha l'opportunità di poterlo fare ne è felice e orgogliosa, ce ne sono state molte purtroppo che hanno pagato con la vita, al solo parlar male del regime fascista.

Tornando ai nostri martiri, il signor Guerzoni tornò a casa prese un biroccio trainato da un somaro, ci misero sopra quei poveri ragazzi, li coprirono e si avviarono verso il paese per portarli al cimitero.

Per fare la strada più breve presero lo stradone di fianco a casa nostra.

L'avvicinarsi del biroccio lo ricordo molto bene anch'io pur avendo solo pochi anni. Mi avevano tenuto all'oscuro di quello che era successo, non ricordo con chi ero rimasto a casa.

Arrivando in cortile vidi che tutti piangevano, nella mia testa di bambino non riuscivo a capire il perché. Corsi verso il biroccio, per vedere che cosa c'era dentro, giustamente me lo impedirono e mi portarono in casa, la nonna che era andata dai carabinieri per avere notizie del figlio, lo zio Sergio non ricorda, se arrivò a casa che erano ancora lì o se li incontrò lungo la strada, ma questo poco importa, l'ho riferito per correttezza della memoria.

Nel ricordare e nello scrivere questi fatti entra in me il come una persona si può sentire, cosa può pensare per quello che gli sta accadendo in quel momento, non è facile rispondere, ma per come era mia nonna voglio ricordarla cercando di interpretare i suoi pensieri, sapendo che era di carattere sicuro e ottimista per natura, nel tornare verso casa dopo essere stata dai carabinieri e non avendo nessuna notizia del figlio, certamente era disperata come potrebbe esserlo qualsiasi mamma, ma sono convinto anche che scattava in lei il pensiero che durante la giornata avrebbe avuto notizie. Il suo ottimismo probabilmente la tranquillizzava, e ciò che può aver provato nel vedere il figlio morto insieme ai suoi compagni di sventura, fece scattare in lei un trauma talmente forte che gli diventarono tutti i capelli bianchi e non ebbe più le mestruazioni.

Al ritorno dal paese il nonno andò sul fienile per vedere se c'erano le tre persone viste dal figlio, ma non c'era più nessuno e non si seppe mai chi fossero; dietro a casa furono trovate delle macchie di sangue sia per terra sia contro il muro, non vi era alcun dubbio che avevano torturato qualcuno per sapere dove si nascondevano altre persone scritte nella lista.

In quanti furono dietro casa non si seppe mai, dalle testimonianze delle famiglie coinvolte nell'eccidio si venne a conoscenza solo degli orari nei quali furono portati via i figli.

Altre famiglie hanno subito violenze diverse, voglio raccontarvi almeno una testimonianza, quella della famiglia Lodi. Abitavano a circa 500 metri da dove avvenne l'eccidio, il figlio Neo era uno dei ricercati, nel pomeriggio del 20 aprile un gruppo di fascisti andò a cercarlo a casa. Trovarono i suoi genitori, due persone abbastanza anziane, questi affermarono di non sapere dove si trovava il figlio, prima li minacciarono a parole poi li picchiarono a sangue. - Ve la faremo pagare cara- dissero e andarono via, a sera già inoltrata si ripresentarono.

Gli anziani genitori hanno raccontato che si sono guardati tra di loro e hanno pensato – adesso ci ammazzano- ma almeno si salva nostro figlio, invece successe che uno di loro gli andò vicino e gli mostrò un elmetto, all'interno c'era un po' di sangue e disse- questo è il sangue di tuo figlio-, poi, ridendo, se ne andarono. Per fortuna il figlio non fu trovato e si salvò.

Vedete ogni tanto mi sento di inserire il mio pensiero, come mi sento dentro, c'è qualcosa che mi sconvolge e nello stesso tempo sento di scaricare una tensione facendo conoscere questi pezzi di storia. Quanto sangue è stato versato per raggiungere questa democrazia in cui viviamo. Nel paese di Porotto sono stati 10 i martiri, sette fucilati a Fondo Reno e tre lungo il canale tra Porotto e Cassana. L'altro eccidio avvenne il 25- 03- 45 e i martiri sono:

Ugo Costa di anni 40 di San Martino (FE)

Luciano Gualandi di anni 25 di Bologna

Giorgio Malaguti di anni 21 di Galliera (BO)



Sicuramente se i nostri liberatori fossero arrivati qualche giorno più tardi i morti sarebbero stati molti di più, si seppe in seguito che le persone ricercate erano più di cento.

Gli alleati arrivarono lo stesso 21 aprile 45, nel tardo pomeriggio, il primo incontro con la mia famiglia non fu proprio da liberatori, chi comandava disse al nonno che doveva dargli una parte della casa perché doveva installarci un piccolo comando. Mio nonno tentava di spiegare che cosa gli era successo e che non era giusto quello che chiedevano.

Mentre discutevano arrivò un altro mezzo militare, scese qualcuno che diede alcuni ordini poi si avvicinò al punto dove il nonno cercava di far valere le proprie ragioni; parlarono tra di loro poi dissero che la casa non serviva e andava bene anche il fienile per far dormire una parte dei militari.

Il comando fu installato non molto lontano da casa, lo ricordo molto bene poiché spesso i soldati che dormivano da noi mi portavano al campo a volte da solo e volte con il mio amico Andrea Neri.

Io e Andrea abbiamo la stessa età, per l'esattezza io ho 22 giorni in più.

Andavamo al campo dove c'era ogni ben di Dio, ma quello che a noi interessava di più era la cioccolata e, vi posso garantire che per i tempi di allora era una pacchia. Per gli adulti, invece, la manna portata dagli alleati era vicino a casa.

Ricordo che nel cortile si trovavano delle cicche di sigarette fumate per metà, figurarsi per chi era abituato con quelle fatte a mano con il trinciato forte, le cosiddette 'turtione', prenderle su e fumare del tabacco dolce; penso fosse una delizia e fu con questa abbondanza che lo zio Sergio a 16 anni cominciò a fumare.

Non sempre la memoria aiuta, lo zio Sergio non ricorda per quanto tempo sono rimasti i soldati.

Diciamo che nel periodo che sono restati nella nostra zona è sempre andato tutto bene, c'erano americani, inglesi e qualche gruppo di indiani. Di questi una parte aveva i capelli rasati davanti e il codino dietro, altri avevano la testa rasata ai lati e una cresta in mezzo che partiva da davanti fino a dietro la nuca, si vedevano più di una volta al giorno correre tutti in fila e ognuno di loro portava una lunga lancia.

Qualche soldato che sapeva parlare un po' l'italiano diceva che erano persone tranquille ma se per caso qualcuno fosse entrato in casa con delle idee cattive era sufficiente fargli vedere un pezzo di lardo o dello strutto che sarebbe corso via, perché, spiegarono, la loro religione affermava che se avessero ingoiato del grasso di maiale, quando morivano non avrebbero raggiunto il loro dio.

Dopo qualche tempo a Porotto si costituì un comitato di controllo che doveva indagare se qualcuno si fosse appropriato di qualcosa non suo.

Un giorno mio nonno stava rigovernando le mucche, era fisso in quel lavoro sia di mattina sia di pomeriggio e ogni tanto chiamava i figli per aiutarlo.

Quel giorno c'era lo zio Sergio e, racconta che, si presentarono delle persone dicendo che avevamo nella stalla due buoi cinesi non di nostra proprietà e il nonno - certo sono quelli lì -.

Con un giro di parole abbastanza elaborato gli fecero capire che li doveva consegnare.

Il nonno invece fece una cosa che sicuramente non rispecchiava il suo modo di essere, rispose infatti in modo deciso e severo - un anno fa mi hanno bombardato la casa, pochi giorni fa mi hanno ammazzato un figlio, ne ho due che devono ancora tornare dalla guerra, poi mi hanno rubato quattro mucche delle migliori e mi hanno lasciato questi due buoi e voi volete portarli via! - prese il forcone lo girò verso di loro e disse - o ve ne andate con le buone o vi farò andar via con questo e non pensate di mandare qualcun altro. Io non li ho rubati per cui lasciatemi in pace con la mia disperazione e quella della mia famiglia -

.

Se ne andarono e mai più nessuno si ripresentò.

I caduti, in tutti questi anni, sono sempre stati ricordati celebrando la Commemorazione che comprende la Santa Messa e la collocazione di una corona nei luoghi degli eccidi.

Fu fatta anche in loro ricordo una terza lapide che li unisce tutti dieci perché la loro morte è avvenuta dalla stessa mano assassina chiamata nazi-fascismo.

SVOLGIMENTO DELLA COMMEMORAZIONE

Dopo la Santa Messa ci si reca al monumento che ricorda i martiri di Fondo Reno, viene deposta una corona in loro onore.

Vi partecipano autorità politiche e militari, associazioni partigiane e cittadini





Poi si va a rendere onore agli altri tre caduti lungo il canale Bovicelli che si trova sulla strada che porta a Cassana.



Si ritorna vicino alle scuole di Porotto ove è situato il monumento che ricorda i dieci martiri, vengono suonate canzoni della Resistenza e qualche autorità conclude con un discorso che commemora tutti partigiani del nostro paese.





Negli ultimi anni è sempre presente la banda musicale che accompagna il corteo e vi posso garantire che dentro di me scatta qualcosa che si ribella.

Durante l'esecuzione dei brani cerco di isolarmi e se qualcuno vuol parlare rispondo, perché è giusto farlo, però mi sento infastidito. Negli anni 80 gli studenti delle scuole di Porotto hanno letto alcune lettere di persone chiuse in galera per poi essere condannate a morte.

Quasi tutti, in alcuni passaggi, tranquillizzavano le loro famiglie dicendogli che morivano per una giusta causa, morivano per aver combattuto contro coloro che avevano usurpato con la forza e la violenza la libertà di tutti noi.

Alcuni dicevano che non sapevano il perché della loro condanna per il fatto che non avevano commesso nessun reato.

Ma tutti ribadivano la stessa cosa, chi in una maniera chi in un'altra e cioè che la loro morte potesse, poi, servire a portare pace e libertà in Italia.

Ve ne voglio far conoscere alcune in memoria di tutti.

Prima lettera

Costa volpino (BG), 21 novembre 1944

Caro padre, sorella e cognato

Questo è il mio ultimo saluto è scritto che vi giunge, poiché tra pochi minuti la mia vita sarà spenta dovrete promettermi di non piangere perché vano.

Sono contento che tra poco rivedrò la mia cara mamma, e sarei contento di rimanervi sempre con lei. Un saluto ancora e questo vi giunga in segno di vittoria e di libertà per tutti gli italiani. Muoio per l'Italia!

Una stretta di mano e un bacio a te babbo a te sorella e a te cognato e baci ai tuoi bambini, tanti saluti a chi domanderanno di me. Arrivederci in cielo.

W l'Italia martoriata che presto rifiorirà libera e indipendente

Andrea

Seconda lettera

Mia cara Enrichetta

Ho voluta tacerti fino a oggi la triste realtà nella speranza di ottenere una impossibile grazia.purtroppo è la fine. Sono straziato di non poter rivedere i miei figli ora tu sei tutto per loro sii forte per loro tu sai che al mondo ho fatto solo il bene e perciò morirò tranquillo bacia per me i miei figli e educali nell'amore e nel lavoro. Addio mia diletta sfortunata compagna, bacia per me mio padre, i tuoi cari genitori, i cugini e gli zii. Salutami tutti gli amici e ringrazia coloro che hanno tentato purtroppo inutilmente di salvarmi, un ultimo abbraccio e un bacio per tutta la vita

Tuo

Piero

Terza lettera

Torino dal carcere 22 dicembre 1944

Carissimi genitori, parenti e amici tutti

Devo comunicarvi una brutta notizia. Io e Candido tutti e due siamo stati condannati a morte. Fatevi coraggio, noi siamo innocenti ci hanno condannato solo perché siamo partigiani.

Io sono sempre vicino a voi.

Dopo tante vitacce, in montagna, dover morire così....ma in paradiso, sarò vicino a mio fratello, con la nonna, e pregherò per tutti voi. Vi sarò sempre vicino, vicino a te, caro papà, vicino a te mammina.

Vado alla morte tranquillo assistito dal cappellano delle carceri che, a momenti, deve portarmi la comunione. Andate poi da lui, vi dirà dove mi avranno seppellito.

Pregate per me. Vi chiedo perdono, se vi ho dato dei dispiaceri.

Dietro il quadro della Madonna, nella mia stanza, troverete un po' di denaro. Prendetelo e fate dire una messa per me. La mia roba, datela ai poveri del paese.

Salutatemi il parroco e il teologo, e dite loro che preghino per me. Voi fatevi coraggio. Non mettetevi in pena per me. Sono in cielo e pregherò per voi.termino con il mandarvi tanti baci e tanti auguri di buon natale. Io lo passerò in cielo

Arrivederci in paradiso.

Vostro figlio

Armando

Viva l'Italia! Viva gli alpini!

Sicuramente dentro di me è rimasto qualcosa di ciò che ho visto da bambino e questo mi porta a delle riflessioni molto profonde.

Mi chiedo come si possono definire tutti quelli che nel nostro paese hanno eseguito tante atrocità verso coloro che difendevano la libertà a volte solo a parole e a volte con i fatti aiutando chi voleva sfuggire alle violenze; il più delle volte erano persone molto giovani o genitori di una certa età, già angosciati per avere figli al fronte.

Alcuni li hanno definiti bestie, io non condivido questa espressione perché mi sembra una offesa al mondo animale, nel mio modo di pensare direi che tante volte il cosiddetto essere umano dovrebbe imparare da un animale come si tratta un suo simile.

I vari avvenimenti della storia del mondo ci insegnano che ci sono delle regole da rispettare sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, ma purtroppo c'è una parte di persone che non le tiene in considerazione.

Se si analizzano tutti due i casi l'obiettivo è sempre lo stesso, la sete di potere per dominare i più deboli e la violenza per diffondere la paura e la morte.

Per chiarire meglio il mio pensiero sulle ingiustizie subite e sulle angosce della gente vissuta in quel periodo, vi racconto uno dei tanti casi che succedettero nella seconda guerra mondiale.

La mia famiglia, come tante altre, aveva la paura che potesse arrivare la notizia dal fronte della morte di un familiare.

Il racconto riguarda mio padre: partì di leva, nel corpo dei bersaglieri, il primo aprile 1939.

Io avevo appena 40 giorni di vita, vivevo in casa Perini, la famiglia di mia mamma. Tutto andava bene poi, nel 1940, scoppiò la guerra, e dovette partire per l'Albania, senza poter venire a salutare la propria famiglia, non ci furono grossi problemi fino alla primavera del 41 quando arrivò una sua lettera che diceva che era stato ferito non gravemente.

Dopo qualche giorno un ufficiale e un soldato arrivarono a casa nostra, chiesero se avevamo notizie di mio padre, il nonno disse che era arrivata una lettera e che era stato ferito, chiesero di vederla e se

possibile consegnarne un'altra con data diversa, mio nonno un po' preoccupato chiese il perché, l'ufficiale disse che doveva confrontare la calligrafia. L'esito fu positivo, allora l'ufficiale disse il motivo della sua visita: dovevano consegnare un telegramma che annunciava la morte del figlio.

Nella famiglia ci fu un attimo di silenzio e di paura.

La nonna fu la prima a riprendersi e disse che insieme al figlio c'era il cugino Rossi Guerino che qualche giorno prima aveva scritto a casa sua e diceva che mio padre era stato ferito non gravemente, i militari si scusarono per l'errore commesso perché avendo come prova una lettera scritta di suo pugno giorni dopo la data della presunta morte, c'era sicuramente stato uno sbaglio di persona. Salutarono e andarono via.

Mio padre dopo la guarigione chiese una licenza matrimoniale per dare il cognome al figlio, perché quando la mamma rimase incinta, di comune accordo decisero di sposarsi finito il periodo di leva, così io e la mamma saremo andati a casa sua.

Ma la guerra impedì tutto questo.

Venne a casa il 28-09-41, si sposarono, rimase in licenza un mese, poi tornò al fronte.

Io e mamma tornammo in casa Perini, la sua famiglia. Ci rimanemmo fino alla primavera del 1942.

Era una famiglia di operai agricoli e purtroppo il lavoro non c'era sempre, invece nella famiglia di mio padre, che aveva del terreno in affitto, il lavoro non mancava. Per questo motivo il nonno chiese a mamma e ai suoi famigliari se andavamo ad abitare a casa loro anche se non c'era mio padre.

Così ci trasferimmo in casa Rossi.

Dopo un anno fu chiamato al fronte il fratello William.

L'8 settembre 1943 mio padre fu fatto prigioniero a Spalato, poi fu portato in Germania.

Per quasi un anno non si ebbero sue notizie.

Nel campo di prigionia diedero una sola lettera a ogni recluso per scrivere alle famiglie, fu quella lettera ad annunciare che era prigioniero.

Poi non ricevemmo più sue notizie fino al suo ritorno che fu il 21-07-45.

Così finì l'incubo della mia famiglia perché qualche mese prima era tornato anche il figlio William.

Rimaneva l'immenso dolore del figlio Quinto morto vicino alla sua casa.

Qui termina la storia della famiglia Rossi.

Questo mio racconto mi dà l'opportunità di scrivere le mie riflessioni a volte anche contrastanti tra di loro.

Da quando è finita la seconda guerra mondiale ad oggi, di guerre piccole e grandi se ne sono viste di continuo in ogni continente, ma, comunque, tutto quello che porta morte, distruzione e disperazione, mi angoscia e condanna tutte queste scelte di violenza per combattere altre violenze.

A volte ci sono situazioni di grande crudeltà contro persone inermi, persone con la sola colpa di desiderare dei diritti umani e poter avere una dignità e la possibilità di dare da mangiare ai propri figli. Quando tutto questo viene proibito da pochi potenti senza scrupoli, diventati sordi ad ogni possibilità di cambiamento, allora sembra che non ci sia altra alternativa.

L'unica strada per evitare, invece, che tutte queste crudeltà continuino ad esistere è quella del dialogo, ma un dialogo diverso da quello attuale che tante volte lo si fa solo se i grandi potenti hanno un tornaconto in loro favore. Ci vuole un dialogo costruttivo basato sulle realtà esistenti di ogni singolo popolo.

Il concreto del mio titolo "FERMATI A PENSARE PRIMA DI DIRE O DI FARE" si racchiude nella parte iniziale e in quella conclusiva, volendo dare la mia modesta opinione del passato e di cosa ci ha insegnato, e cosa è rimasto nel presente.

La nostra democrazia, il nostro benessere è arrivato dopo anni di fame, di sacrifici, di aiuti, di lotte e anche di morte. Nella nostra società ci sono tante persone che hanno vissuto questi momenti ma una parte di loro, nell'abituarsi all'agiata vita del benessere, ha perso la memoria storica della propria vita, non vedono ciò che succede nel mondo, ci sono troppe realtà con un presente a noi conosciuto, questo non detto da me ma scritto nei fatti.

C'è un vecchio detto che afferma "è meglio la pratica che la grammatica".

Ma perché allora lo si dice solo quando fa comodo e non quando si vede gente che soffre la fame?

Noi meno giovani, purtroppo sappiamo cosa significa.

Perché non si vuole capire l'emigrato che scappa dal proprio paese per disperazione?

Eppure noi stessi siamo un paese di tanti emigrati partiti per ogni parte del mondo.

Perché si odia il diverso?

Anche gli italiani all'estero sono dei diversi.

Perché non si vuole capire coloro che vivono la paura della guerra?

Situazione che anche noi abbiamo vissuto, e di conseguenza gioito quando ci hanno aiutato a riconquistare la pace.

Ma perché noi, che abbiamo vissuto tutti questi passaggi non molto lontani nel tempo, rimaniamo insensibili a tutto ciò che succede fuori dalla porta di casa?

Non solo insensibili, ma tante volte si vorrebbe anche risolvere questi grandi problemi del mondo, con altre violenze, e peggio ancora si arriva a offendere la morale, l'orgoglio, giudicare e condannare la cultura, la religione di chi non la pensa come noi.

Si provi a pensare alle cose negative che succedono nel proprio paese.

Se si venisse giudicati per quelle realtà. Per fare un esempio concreto in Italia c'è la mafia, come ci si sentirebbe ad essere considerati mafiosi, quando invece in realtà si è persone per bene?

Qui la mia riflessione mi dice che con troppa facilità si giudica e si condanna ciò che non si conosce.

Vedete il pensare mi sembra dia tante opportunità per un giudizio più obiettivo di ciò che succede intorno a noi, non solo sui fatti concreti, ma anche sulle persone.

Troppo spesso succede che tanta gente onesta paghi per ciò che non ha fatto.

Domanda: - ma perché? -

Risposta:

– che troppo spesso si fa di tutta l'erba un fascio. - Tante volte si porta il bene verso il male.

Vorrei fare un esempio sull'emigrazione dei nostri connazionali sparsi in tutto il mondo, le notizie che abbiamo di loro da parte degli Stati ove risiedono sono varie, c'è chi si è inserito con successo

nell'imprenditoria, chi ha grandi meriti come lavoratore, chi si è fatto strada nella malavita locale, chi si è inserito bene nella mafia internazionale.

Allora mi domando: - ma perché il più delle volte gli altri ci giudicano per quello che siamo sia nel bene sia nel male? Non è che i diversi siamo noi!

Voglio terminare con la speranza che un giorno si possa realizzare il sogno di tante persone, poter vivere in pace e in democrazia, una parola di dieci lettere.

Ad ognuna di loro voglio dare un significato:

D dare la sicurezza al popolo, che nel svolgere il suo dovere, sia ripagato con tutti i diritti

E essere liberi di idee e di pensiero nel rispetto della costituzione

M mandare a giudizio chiunque non rispetti le leggi e le persone

O onorare e rispettare tutti coloro che mettono in pericolo la propria vita per la difesa dei cittadini e delle istituzioni

C creare un sistema di uguaglianza e sopravvivenza per tutti

R rispetto di ogni ideologia purché sia seria e rispetti la strada della democrazia

A avere tutti il diritto di un lavoro e di una casa

Z zittire la possibilità a chiunque tenti di tramare contro la democrazia

I imparzialità delle leggi tra il povero e il ricco

A avere umiltà e onestà di amministrare il meglio possibile i beni comuni dei cittadini

Dovremmo cercare di unire gli sforzi per dialogare con tutti, per cercare sempre la pace, perché è l'antidoto contro la guerra, e la libertà è la mamma della democrazia, che è composta da tanti elementi. Ognuno deve percorrere la propria strada, ma tutte le strade devono essere collegate tra di loro, senza incidenti di percorso.

Per salvaguardare tutto questo ognuno di noi deve sempre vigilare e meditare per essere più obiettivo possibile, perché tutte quelle strade e quegli incroci ci sono costati tanto, dobbiamo riflettere nelle nostre scelte, dobbiamo saper ascoltare per contribuire a realizzare per altri ciò che non hanno.

Sono convinto che se tutti insieme percorreremo questa strada, alla sera quando andremo a dormire ci sentiremo più sereni e orgogliosi di noi stessi.

Ringraziamenti:

Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo pezzo di storia.

Lo zio Sergio e mio padre Fiorentino per i loro ricordi storici.

Il Presidente della Circoscrizione di Porotto sig. Colaiacovo Francesco e la signora Rossi Ivana per il materiale fotografico.

L'AMPI di Ferrara per le lettere.

Mia moglie Roberta per i consigli e i suggerimenti.

Mio figlio Riccardo per le correzioni e l'impaginazione.

